PARTITO NAZIONALE FASCISTA

UFFICIO DI PROPAGANDA

Inchiodarli alle origini!

ROMA
FRATELLI PALOMBI
1924

PARTITO NAZIONALE FASCISTA
UFFICIO DI PROPAGANDA

Inchiodarli alle origini!

ROMA
FRATELLI PALOMBI
1924

PREMESSA

Il fascismo ricostruttore e rigeneratore della vita e del costume politico italiano ha oggi, dopo la caduta irreparabile della utopia socialista intesa come sovvertimento violento e sanguinario della civiltà moderna e dei valori immortali dello spirito, un solo nemico da combattere e da abbattere, che si annida nella vacuità intellettualoide borghese come nel parlamentarismo procacciante e irresponsabile, che attinge tradizione e dottrina dai miti della rivoluzione francese e dalla deformazione interessata dell'anima italiana del risorgimento, che assume nomi e definizioni diverse, che a volta si chiama socialismo unitario, altre popolarismo sturzesco: la DEMOCRAZIA.

Intesa come mentalità, come tendenza, come cultura e come regime politico.

Noi affermiamo, nella baldanza e nella certezza della nostra fede che si riallaccia alla tradizione e alla virtù romana e latina, nel culto delle memorie antiche e recenti, nello spasimo della passione nazionale che unì in uno stesso ideale Toti e Mameli, Crispi e Mussolini, l'antitesi fascista rispetto ad ogni soprastruttura ideologica inseritasi nella vita dell'Italia risorta ad unità falsandone le aspirazioni e la missione, opprimendone il volere, immiserendone lo sforzo titanico compiuto attraverso l'epica vicenda della redenzione politica.

Tutto ciò, che ebbe manifestazioni diverse e ugualmente nefaste, che portò alle mediocri dittature di Montecitorio contrattate giorno per giorno nella reale e progressiva dedizione al socialismo, che attinse energia dissolvitrice dall'episodio di Adua, che si verniciò successivamente di anticlericalismo massonico, di gretto conservatorismo imbelle, di neutralismo germanofilo e disfattista fino a giungere alle ultime degenerazioni del dopoguerra nella passività complice del bolscevismo negatore e distruttore e nell'estremo conato collaborazionista dell'estate 1922, appartiene inesorabilmente al passato, a quel passato cioè travolto, in un duplice impeto di giovinezza e di ardimento, da Vittorio Veneto prima, dalla rivoluzione delle Camicie Nere poi.

Vana dunque, totalmente vana l'opera di coloro che si sforzano in mille artifici dialettici e in cento dissertazioni pseudo-filosofiche a stabilire il contatto tra fascismo e democrazia e tra fascismo e liberalismo. Questo contatto non esiste, l'Italia ha fatto punto e daccapo e il potere travolgente di assorbimento che ha in sé, arma imbattibile e superba, la restaurazione nazionale, nei confronti delle vecchie formazioni politiche e delle superate ideologie, prova nei fatti la verità di questo inconfutabile assioma.

Che oggi, nella transitoria tattica imposta da necessità contingenti, il nuovo regime riconosca e utilizzi questo o quell'uomo di diversa concezione e mentalità politica è episodio che non può, né deve essere interpretato come adattamento e come concessione trasformistica al passato. È anzi, al contrario, sintomo che rivela la disgregazione e l'esaurimento di una pianta che il fuoco rigeneratore sta rapidamente essiccando.

C'è insomma, e non solo in Italia, ma in Europa e nel

mondo, un regime in crisi e in sfacelo; il regime democratico. Nei paesi vinti, come in quelli vincitori, nella Inghilterra laburista come nella Francia conservatrice, nella Germania socialdemocratica come nella Russia soviettista.

La solidità e il senso di responsabilità del regime democratico -che ha la sua massima espressione nella egemonia parlamentare- lo abbiamo visto recentemente alla Camera dei Comuni nel recente dibattito sui famosi incrociatori di battaglia posti in cantiere dagli amici di Turati di oltre Manica per... lenire la disoccupazione.

Il gabinetto laburista fu allora salvato -a un mese dalla vittoria elettorale- dagli avversari conservatori: in Francia il governo fu messo, nelle ultime discussioni, in serio pericolo da una opposizione frazionata in venti gruppi, senza una bandiera, senza un capo, senza un ideale: in Ispagna la degenerazione democratica era giunta al punto estremo della sua crisi di impotenza fino a determinare un istintivo moto di reazione; in Germania infine la repubblica socialdemocratica si identifica con la sconfitta e con la guerra civile.

Noi siamo in anticipo : la crisi più acuta l'abbiamo già superata e ci è anche costala assai cara. Per gli altri comincia adesso.

In Inghilterra è agli inizi: là il parlamento si trova nella posizione di paralisi e di compromesso in cui versava Montecitorio ai tempi della proporzionale. Noi avevamo i popolari usi ai tradimenti improvvisi e manipolatori di gabinetti a rotazione: ai Comuni vi sono i liberali di Lloyd George che, pervasi dello stesso spirito demagogico, esercitano una funzione presso a poco identica, E, nel cozzo di tre partiti che non riescono a prevalere da soli, anche il grande impero si prepara a pagare il suo tributo ai «tempi nuovi».

Non diversa è la situazione in Francia, dove le «sinistre» sfruttano il difficile momento attuale, dove lo stesso criminoso attentato contro il nostro Bonservizi svela un clima assai simile a quello dell'Italia del 1919, dove han persino buon giuoco, nella lotta contro la volontà nazionale restauratrice, trionfante di qua dalla Alpi, i tronconi miserrimi del sovversivismo nostrano villeggianti, o fuorusciti che dir si voglia, in terra straniera.

E non parliamo della Russia dove le elezioni, i voti e la cosidetta, volontà popolare appartengono ormai al passato non meno che il tanto odiato regime zarista!

Quanto all'Italia possiamo parlare di questo argomento con la imparzialità dello storico: cosa ha espressa nella sua volontà irresponsabile, la democrazia in questi ultimi dieci anni? Prima una dittatura Giolitti, poi Nitti, poi la preminenza sturzesca esercitata per interposta persona, poi la paralisi totale con Bonomi e Facta, infine la ostilità subdola all'ordine nuovo instaurato dal fascismo. Sempre però al di fuori o contro la Nazione.

Ciò constatato è ancora taluno fra gli zelatori di tutte le libertà conculcate che si illuda sulla stabilità secolare delle Istituzioni democratiche?

Possiamo dunque ben dichiarare, e l'acuta analisi, del male contenuta in questo opuscolo ne è testimonianza, che il fascismo deve prepararsi a registrare assai presto l'atto di morte degli «immortali princìpi».

E così sia.

Liberalismo e fascismo [1]

Invano si cercherebbe nel pensiero e nella tradizione liberale un presupposto del fascismo. Il fascismo non è liberalismo: diciamo di più il fascismo è l'antitesi del liberalismo.

È chiaro? Questa affermazione, che risulta dall'atto di origine, dalle premesse storiche, dalla attività iniziale, dallo spirito e dalla pratica della propaganda fascista nel Paese, dalla conquista rivoluzionaria del potere e finalmente da tutta l'esperienza di Governo di questi ultimi quindici mesi, dovrebbe essere già da lungo tempo nella cosciènza non solo degli amici, bensì anche degli avversar! del fascismo: in questi, anzi più che in quelli. Ma tant'è. Le frasi fatte e i luoghi comuni sono difficilissimi a sradicare: e troveremo ancora per molto tempo sulla nostra strada liberali e democratici -i termini si confondono- pronti ad affermare nello stesso momento in cui tentano di stroncare in tutte le maniere a da tutti i punti di vista

[1] Il presente opuscolo ripropone alcuni interessanti articoli apparsi nel mese di febbraio 1924 sul "Corriere Italiano".

il fascismo, che il fascismo è soltanto liberalismo. Come poi riescano a superare la contraddizione tra quel loro liberalismo in cui è compreso tutto il bene, e quel loro fascismo in cui è condensato tutto il male, non si sa. Il fatto è che dovendo parlare dell'uno non lo possono vedere che in forma di figlio o figliastro dell'altro.

Stranissima genealogia, in cui nel generato si sono manifestate soltanto le qualità nettamente antitetiche a quelle del genitore: fenomeno veramente mostruoso e sorprendente di inversione di razza, per cui tutto quello che al liberalismo fu caro è odioso al fascismo, dalle parvenze esterne, allo spirito stesso della vita di ieri, a quella dell'oggi e sempre più, a mano a mano che il tempo procede a quella del domani!

Origini distinte

La confusione nasce, secondo noi, dal fatto che, apparendo il fascismo sulla scena pubblica italiana quando la tradizione e la pratica liberale avevano preso possesso intiero e incontrastato di tutto le forme, pubbliche e private della vita civile, essendo cioè sorto il fascismo, nella piena fioritura della civiltà liberale (perfino il socialismo si lasciava assorbire ormai pienamente dall'incantagione misteriosa e suggestiva del liberalismo dominante) il fascismo, realizzatore ardente e impaziente, invece di collocare in avvenire utopistico e chimerico la sua possibilità di vittoria e la sua volontaria presa di possesso della società dominante, si servì degli strumenti che aveva a disposizione e quindi, delle istituzioni e delle forme liberali più genuine, quali la consultazione popolare, il Parlamento, e infine la tradizione costituzionale. Ma, anche lungo questa traiettoria, che costituisceil nesso storico degli

avvenimenti di questi tre ultimi anni, vi è stata una parentesi, e quale parentesi! La Marcia su Roma... Vi è sopra tutto, ripetiamo, una mentalità, uno spirito, una pratica della politica che col liberalismo fa a pugni: vi è... quello che avviene e che avverrà, È più che naturale. È stato dimostrato recentemente come tutta lo spirito della civiltà prefascista italiana, quella politica, come quella ideologica, come quella artistica derivasse dal romanticismo protestante tedesco: è stato dimostrato come la civiltà originaria italiana ne fosse nettamente agli antipodi: ed è stata definita classica latina. Romanticismo e classicismo sono qui termini di una antitesi ideale che non bisogna riferire ai trattati di storia letteraria: sono due poli opposti che indicano un aspetto dello spirito umano, una mentalità, una weltanschaung: servono, insomma, per intendersi.

E tanto per intenderci diremo, che il liberalismo discende, per via diretta, proprio da quella riforma protestante tedesca, che con la proclamazione del libero esame diede alle formazioni nazionali moderne la *magna charta* della loro esistenza e il loro diritto di vita. La filosofia tedesca del sette e dell'ottocento codificò quel diritto, creando lo Stato: la rivoluzione francese vi aggiunse di suo le tre grandi bagole che trasformarono piano piano il liberalismo in democrazia, fino a confonderne i termini e il significato. Al centro di questa ideologia, cristallizzata negli affrettati dottrinarismi e nelle legislazioni eclettiche con le quali cementarono provvisoriamente a loro unità le nazioni di nuova formazione, sta la concezione statica e amorfa dello Stato liberale, specie di travatura rigida, immutabile ed eterna, dalle grandi occhiaie spalancate, dalle fenditure enormi, pronta ad essere rivestita di qualsiasi materiale, tinta di qualsiasi colore, ornata di qualsiasi stucco.

Lo statista, secondo questa concezione è un virtuoso, che non deve e non può prendere posizione, a favore o contro le teorie, le correnti, gli antagonismi più contrastanti; egli deve giuocare abilmente, sull'altalena delle maggioranze, nel trapezio delle ideologie, sugli instabili atteggiamenti dei partiti, sui gusti, le ambizioni e spesso i capricci dei leaders, pur di governare: i suoi problemi sono quasi tutti di polizia: il suo unico ed esclusivo punto di riferimento è la legge stampata. A lui non è permesso neppure lo sforzo della interpretazione: solo la lettera vale. Vale per tutti i casi e per tutti i tempi, li suo forte è la burocrazia. Piano piano, scivolando il fine nel mezzo, il mezzo diventa il fine: lo strumento amministrativo - questa macchina colossale, brutale, soffocante e mortificante, abituata a trasformare in pratiche emarginate e In materiale da archivio ogni anelito ardente o spasimante dell'umanità - questa forza anonima e cieca, irresponsabile e inarrivabile, che vive di abitudini fatte, di frasi d'uso e di regolamenti stereotipati - questa formidabile e oscura potenza dagli occhi d'Argo, che per fruttificare e rendere servigi al Paese non dovrebbe uscir mai dal suo stato di soggezione, disciplinata alla volontà e al, genio del legislatore, nello Stato liberale è tratta a soverchiare, ad imporsi, a stabilirsi arbitra assoluta di tutta la vita civile. Essa è la legge: la personifica, la incarna, e, in certo senso, la realizza.

L'intrigo tra l'intelligenza che dirige e lo strumento che eseguisce è tale, che lo statista liberale finisce spesso per diventare, non si sa bene, se il primo o l'ultimo burocrate del regime.

Realtà in contrasto

Sul terreno economico, il liberalismo si richiama teoricamente alla scuola classica inglese. Nella pratica la tradisce continuamente : ma nella teoria, il liberalismo è il suo punto di partenza e il suo punto di arrivo. È stato di moda, anzi per un certo tempo, ridurre addirittura tutto il contenuto politico, sociale e storico del liberalismo a una sua pura e semplice riduzione al liberalismo. Crediamo che Albertini sia ancora fermo a codesta equazione. La formula era di importazione inglese. Un po' come l'internazionalismo comunista di importazione tedesca o russa. Ottimo mezzo di propaganda per il monopolio industriale e commerciale, che l'Inghilterra, unica nazione che non teme concorrenze, esercita sul mondo.

Sul terreno politico, propriamente detto, il liberalismo non significa che parlamentarismo. E a questo vanno ancora i riferimenti di tutta quella stampa di opposizione, che si ritiene e forse è, la vestale libera del liberalismo vero. Che cosa significhi parlamentarismo, gli italiani sanno benissimo. Né sprecheremo parole a ricordarne i costumi, la mentalità, i mezzi. Si può sapere che cosa ha da fare il fascismo con questa teoria e pratica politica, che va sotto il nome di liberale? Nulla. Meno ancora di nulla. Il fascismo è contro lo spirito e la lettera del liberalismo.

Non facciamo teorie. Ci atteniamo ai fatti. Il fascismo, dalle origini, ha ripudiato la concezione dello Stato neutro. Il fascismo non è né tollerante, nè obbiettivo, né spassionato: al contrario applica l'intolleranza, la confessione ardente della propria fede e la più forte passione nel difenderla e nella esaltarla contro tutti gli avversari. Non accetta compromissioni,

transigenze, mascherature di qualsiasi genere. Se ha una ambizione, è quella di dare contenuto, colore, determinazione precisa, e inconfondibile alla propria politica di governo. Esso fa una politica, di parte: ma nel suo programma di parte si è studiato e si studia di comprendere l'interesse generale della nazione: nella nazione, vivente e. operante, che ha un suo avvenire di difficile conquista nel mondo, il fascismo vede riflessa la sua immagine, appassionata e tormentata, ma piena di fede e di volontà. Lo Stato, organismo sensibile della Nazione, ha, secondo il fascismo, una sua personalità, indipendente dal consenso bruto e spesso cieco delle masse: esso vive, per cosi dire, di vita propria, che deve essere difesa e sostenuta anche contro la volontà delle maggioranze. Coloro che ne sono alla testa, ne salvano il principio, i diritti e le finalità con tutti i mezzi che hanno a disposizione, usando spregiudicatamente e sacrosantamente la forza, contro chiunque attènti alle sue sorti. Lo statista allarga come può e dove può le sue possibilità di azione e non si serve della lettera della legge come nascondiglio intangibile per poterne meglio frodarne lo spirito, ma dello spirito per vivificare la lettera, per sé stessa inerte, fredda, e misteriosa come una sfinge.

Insomma il fascismo reagisce a tutti i dettami del civismo bastardo, materialistico positivista, retorico e vuoto, che fu la delizia degli ultimi anni dell'ottocento. Reagisce, in certo senso, alla stessa interpretazione leguleia, antieroica e lattemiele del risorgimento, che, secondo i liberali e i democratici, dovrebbe essere il frutto di plebisciti e di consultazioni popolari, mentre fu notoriamente, il risultato della titanica lotta di alcuni pochi contro l'inerzia passiva o l'ostilità del più, il fascismo si richiama alla *virtus* di Machiavelli. Si richiama -sissignori!- al «Principe» di Machiavelli, volontario,

ardito, intelligente, astuto, forte e -quando occorra- prepotente; capace di creare, fortificare, difendere, ingrandire, lo Stato colla sola ricca forza della propria genialità; fisso alla sua stella e deciso a seguirla. La civiltà umanistica italiana del cinquecento diede a tutti i paesi in cerca di unità, questo modello superbo. Noi lo dimenticammo per via, oggi lo ritroviamo. Burocraticismo, liberismo, parlamentarismo sono nomi vuoti di senso, per il fascismo. Che guarda, irride e passa. E qualche volta travolge,

II liberalismo è la più schietta antitesi del fascismo.

La crisi dell'unità

Eccoci dunque, signori democratici, al punto saliente della nostra discussione: la crisi della unità politica e morale degli italiani.

Ci arriviamo con rigore di logica, e ci arrivano, da noi trascinati, gli oppositori.

Essi ci accusano di aver prese le mosse da lontano. Non tollerano, i poverini, Machiavelli. Noi abbiamo tutte le migliori ragioni per non tollerare, per conto nostro, Rousseau e... Felice Cavallotti. Essi si illudono che in fatto di modernità, valga esclusivamente il criterio cronologico: noi siamo, modestamente del parer che in fatto di idee, le più antiche diventino spesso le più fresche e moderne. Nel caso presente la «candidissima barba» per quanto riguarda l'Italia, spetta proprio all'armamentario bagologico della democrazia francesizzante, che ha deliziato tutto il primo cinquantenario dell'Unità e che il fascismo ha sepolto. Il ritorno a Machiavelli, vale per dimostrare che la tradizione italiana, cui si appellano gli improvvisati zelatori del patrimonio ideale della nazione, non si ritrova e si riconosce nella democrazia parlamentare dello stato neutro, mediatore imbelle e per suo conto acefalo, dei partiti in libertà, ma nella concezione autoritaria, e volitiva

dello Stato, che sa quello che deve fare e usa tranquillamente la forza, sia morale sia materiale, per raggiungere i propri fini.

La «virtus» romana

Ma intendiamoci: non c'è nessun bisogno di scopiazzare il Medio Evo e il Risorgimento per realizzare una forma di Stato conforme a quella da noi indicata. E neppure c'è bisogno di rifarsi ai Romani, da cui, poi, in definitiva quei modelli derivano. I discorsi sulla prima Deca di Tito Livio i fascisti, forse, né li hanno mai letti né li leggeranno mai. I fascisti arrivano di istinto all'idea di Stato e secondo la *virtus* romana, ribattezzata nel rinascimento e giunta sino ai creatori dell'Unità Italiana. Le coincidenze non sono letterarie o teoriche, ma di fatto.

Nel fascismo rivive, brulica, fermenta, agitata dal profondo, la vecchia anima popolare italiana. Si è svegliata la Provincia, si è riscosso il Comune. La Marcia su Roma indica, in certo senso, la riconquista e la rivincita della provincia e del Comune sull'oligarchia centralizzata nella Capitale, arbitra presuntuosissima delle sorti di un Paese che essa ormai non conosceva più, per avere con esso perso ogni contatto vivo.

Si può dire, senza timore di smentita, che questo vasto movimento di popolo, gravitante dalla periferia verso il centro, che ha per presupposto la guerra e per sbocco finale la nuova gerarchia statale fascista, è la prima ricognizione spirituale che il popolo italiano ha fatto della sua unità. Anzi, in certo senso, è la riconciliazione dell'Italia popolare col Risorgimento.

Abbiamo sopra ricordato come i grandi costruttori dell'unità lavorarono in solitudine assoluta nei primi tempi e

in piccoli gruppi di minoranza durante la fase risolutiva delle grandi guerre di riscatto. Non senza scoramento profondo, illuminato soltanto dalla certezza di una fede provata a tutti i martiri, questi giganti che avevano alitato nella creta informe della unità geografica il loro spirito vivificatore, si addormentarono dopo il '70 nel sonno mortale pesante e faticato degli eroi che tramontano, davanti alla precaria artificiosa e imbastardita formazione dello Stato nazionale dopo il '60.

Ah, non per questo essi da venti, da trenta, da quarant'anni avevano lottato e sofferto sollevando dal fondo tenebroso delle carceri o dalle febbrili veglie dell'esilio il grido di fede e di amore. Il crepuscolo di tutti questi grandi fu sconsolatamente triste: Gioberti, Cavour, Mazzini, scomparvero dimenticati, derisi e spesso traditi dagli uomini e dagli eventi nuovi: prima di loro Santorre di Santarosa, Oroboni, Pellico, Confalonieri, Poerio, e più tardi ancora D'Azeglio, Farini. fino alla figura solitaria e michelangiolesca di Francesco Crispi, morirono incompresi e incomprensibili da contemporanei con una parola di desolata amarezza. Una turba di procaccianti saliva da ogni parte all'arrembaggio del nuovo Stato sul quale si era gettata frettolosamente una livrea politico-amministrativa di stampo francese. Chiuso in Roma, senza un principio ideale che illuminasse il travaglio meschino della neonata vita parlamentare, spezzati i ponti verso l'Europa, soffocato in provincia ogni anelito di rinnovamento, risolto giuridicamente, ma non spiritualmente, il dissidio col Papato, i! nuovo Stato, dopo i fugaci bagliori del Governo della Destra, si studiò di strozzare, offuscare, snaturare il sogno di grandezza umana e civile di cui l'Italia sembrava destinata, secondo i magnanimi disegni dei suoi primi fondatori; a portare il verbo

e il Primato nel mondo.

E il popolo? Il suo letargo, scosso appena da qualche brivido, dal '30 al '60, fu curato premurosamente con nuove e più potenti iniezioni di oppio. «Facciamo gli italiani», diceva D'Azeglio. Illusione! Il nuovo Stato salito alla chetichella in punta di piedi sul Campidoglio perché i morti non si svegliassero, badava già affannosamente alla cucina di Montecitorio. Cosi passò, impopolare, la guerra Eritrea e le parole di qualche tardo profeta, come Crispi, Carducci e Oriani, si dispersero al vento. Bisogna arrivare alla guerra di Libia per trovare le traccie di un risveglio collettivo...

Contro ogni disgregazione

L'unità dello Stato, fra quel frantumi inanimati di un immenso sogno eroico oramai distratto, non andava più in là dell'imperfetto confine geografico, del criterio amministrativo e di polizia. Tanto che, alle prime suggestioni disgregatrici della propaganda straniera, volta a convertire l'interesse legittimo dei lavoratori in un utopistico ideale di internazionalismo, quello stesso popolo che nessuno aveva sentito e curato, si scosse dalla sua inerzia passiva, per risvegliarsi si, ma contro lo Stato. Il socialismo è il primo movimento unitario del popolo italiano che tenta di scuoterlo e raccoglierlo dalle Alpi alla Sicilia, ma, ohimè, in senso antinazionale e anti-statale.

Dalla culla stessa dell'agitazione unitaria socialista, penetrando attraverso le inesplorate, misteriose e profonde permeazioni dell'anima popolare, già operate dal socialismo, è nato, ricco di nuova linfa vitale, carico della sublime elettricità della guerra, il fascismo.

Il suo primo travaglio poteva condurre a conseguenze pericolosissime. Quasi tutte queste agitazioni popolari, quando sono sentite e vissute per virtù originaria e spontanea, o si risolvono in convulsioni precarie che cedono il posto a spossamenti letali o si convertono in movimenti dissolvitori che rimettono in discussione i dati stessi del regime e della vita civile. Priva di contenuto spirituale, in rotta con la tradizione religiosa del Paese, agnostica davanti ai supremi problemi del suo avvenire, l'Italia, scossa dal profondo, poteva avviarsi verso una dispersione federalistica, dissolvitrice e negatrice dell'unità. Ma il fascismo ebbe un Capo, non solo strategico e tattico, ma spirituale. Egli ha avuto la fortuna singolarissima, assai rara per i condottieri di masse in rivoluzione, di creare l'azione che distrugge il sgrassato e l'opera che ricostruisce l'avvenire; di vedere questo groviglio di forze in fermento riassettarsi in una potente organizzazione gerarchica, serrata come una falange tebana e di adoperarla per un'opera positiva in cui tutti i frutti della rivoluzione sono utilizzati fino all'inverosimile. L'idea unitaria cementò queste eccentriche energie provinciali e comunali e, sboccando a Roma, le inquadrò dentro a una rigida costruzione di autorità statale.

Cosi soltanto, consapevole e cosciente, accettata con libertà e santificata dal sacrificio, doveva nascere l'unità spirituale dello Stato italiano. Questo oggi non impera su un gregge di pecore, ma sopra un consorzio di uomini; è un postulato iniziale di coloro che hanno fatto la rivoluzione ed è una sintesi necessaria per quelli che vogliono utilizzarne i frutti e le conseguenze; è sintesi vitale di quel potente organismo che si chiama Italia.

Le vestali della democrazia

V’è un gruppetto di politici democratici in Italia, il quale, specie, in questa fase di baraonda elettorale, si agita fuor di misura per la difesa dei sacri princìpi della eguaglianza e della libertà, che sono -a suo dire- «conculcati» dal regime fascista.

Cotesto gruppetto -dai scarsi seguaci- lamenta che la rivoluzione fascista non rispetti a sufficienza l’immortale trinomio della rivoluzione francese e si permetta anzi di contestare pari pari la legittimità, la ragionevolezza, la ragion di Stato, la base politica di questo astratto e triplice principio ai fini di un governo politico moderno.

A noi pare che sarebbe tempo che questo gruppetto di politicanti, ristretto di numero quanto rumoroso e pettegolo, vuoto di spiritualità, quanto sonoro di frasi rettoriche, tacesse.

Questa ipersensibilità democratica è ridicola. Questa ipersensibilità è antistorica ed antivitale. È assurda.

Naturalmente noi a queste forme più o meno morbose di sensibilità costituzionale non possiamo non dare il peso che meritano. La base della rivoluzione fasciata è salda e va anzi allargandosi in stratificazioni sempre più vaste. Gli sviluppi della rivoluzione sono infiniti e verranno quando l’ora sarà. Il nostro diritto di dare questi sviluppi è pieno e assoluto: sta

nella forza delle nostre legioni fedeli e nella forza morale della nostra fede. Sta nella nostra volontà, nella nostra tradizione, nella logica delle nostre convinzioni. È nostro diritto di completare la nostra rivoluzione: propagarla oltre che negli istituti che il Governo controlla e dirige, oltre che nella organizzazione dello Stato, che è in nostra mano, anche nella coscienza e nello spirito delle folle italiane.

Contro tutte le democrazie

Non esitiamo a dichiarare ancora una volta che l'opera nostra è osteggiata in questo suo aspetto spirituale, politico, ideale dall'ingombrante pettegolezzo delle svariate e variopinte democrazie italiane.

Diciamo di proposito «pettegolezzo» perché non ci sembra lecito chiamare «polemica» o «pensiero democratico» questo movimento reazionario che trasuda nelle azioni, negli articoli, nelle «epistole», nelle concioni del sopra indicato gruppetto.

Aggiungiamo che l'ostacolo democratico turba la nostra azione politica, perché quando si parte dagli astrattismi degli immortali princìpi dell'89, si ha buon giuoco nella critica degli atti del Governo fascista. È facile per chi giudica a tavolino sulla base di norme generalissime, vere come formule, e bugiarde nel contenuto reale, contestare la necessità dell'opera del Governo fascista, la necessità di questo regimo forte, classico, pessimistico, e volitivo,

È un motto grazioso dire che la «libertà è il maggioro dei beni». Ma è una menzogna quando non si precisa che cosa s'intenda per *libertà*, di quale o di quali libertà vuolsi parlare, come si mette in rapporto la libertà del singolo con le necessità

della Nazione spesso tragiche, imperiose, profonde. La solistica democratica è tutta imbevuta di simili formule. Questa sofistica fu chiamata da Proudhon, plebeo e socialista francese: una scrofola.

Il fascismo è la negazione di tutte le democrazie.

Parte da una concezione diversa, tende a conclusioni nettamente antitetiche.

Non è vero che il miglior Governo sia quello che gode della maggioranza dei consensi.

Non è vero che il cittadino elettore sia *sovrano*.

Non esiste la sovranità del popolo, perché non esiste il popolo come la democrazia pretende.

Questo popolo fittizio e... filosofico è stato molto opportuno ai politicanti per poter esercitare le loro forme di secolare sfruttamento, ma... non esiste. Il popolo è composto di una moltitudine di uomini, che giudicano in modo difforme, a seconda che sono incasellati per ragioni di nascita, per ragioni di lavoro, per ragioni di vita, di lotta, di temperamento in una infinita varietà di combinazioni sociali. Questa massa è eterogenea, la maggioranza di essa è indifferente ad ogni tendenza politica, è incompetente ai problemi collettivi, è estranea alle lotte politiche, ed al tecnicismo della cosa pubblica.

L'esperimento è riuscito

II fascismo ha distrutto questa *marionetta* del cittadino sovrano. Ha dimostrato come un grande Paese che era in isfacelo, abbia potuto rapidamente riprendere la sua vita pulsante, tornare al lavoro fecondo, dimenticare penose divergenze e lotte sterili di categorie e di partiti, attraverso

una rivoluzione che ha dato il Governo all'Uomo che mentre era formalmente della minoranza degli eletti, era il fortissimo interprete di tutte le forze giovani, volitive ed audaci della Nazione.

L'esperimento fascista è riuscito, Son passati sedici mesi, mesi di vita intensa, irti di pericoli, di difficoltà; di incognite, e la nave dello Stato ha tutto superato. L'esperimento non ha bisogno di conferma. L'Europa intera s'è accorta del grande avvenimento. Questa Italia nevrastenica, agitata, scioperaiuola, anarchica del 1922, è oggi terra di pace, di lavoro, di operosità pulsante. La rivoluzione ha vinto, o signori. Il primo grande esperimento antidemocratico, imposto e voluto da una vigorosa minoranza di soldati, di entusiasti, è riuscito.

Cosa gracidano ancora quei politicanti? Duole a costoro che anche l'appello al Paese sia fatto con gli stessi nostri criteri? Maestri nell'ingarbugliare le carte elettorali, essi speravano forse di ottenere una rivincita attraverso i trucchi dell'urna?

Costoro sono evidentemente gente di tardissimo comprendonio. Se cosi non fosse non prenderebbero le elezioni in tono tragico. La tragedia non è qui. Qui è la farsa.

Parliamoci però molto chiaro.

La rivoluzione fascista non rinuncia ai suoi diritti,

L'esempio della rivoluzione del '89 non è dimenticato.

È veramente singolare invece che sia dimenticato, dai nostri avversari.

Quella rivoluzione durò quattro anni -dalla Bastiglia al Termidoro- e poi continuò in tono minore fino a Brumaio. Furonvi *quattro anni* di spietata follia e di orgia sanguinaria. La ghigliottina fu il suo prodotto più geniale e migliaia di teste caddero nel paniere, mentre ogni mattina la folla accorreva come ad uno spettacolo al mattatoio umano.

In nome della eguaglianza, della fraternità e della libertà ogni reato di pensiero era punito di morte. Anzi in nome della Enciclopedia si puniva il fatto più involontario che possa esistere: la nascita. Si colpì di morte la cultura classica e la nobile opposizione della Gironda, si colpì di morte l'arte di Chenier, la scienza di Lavoisier, la gigantesca fede di Danton. Di anno in anno la rivoluzione mangiava i suoi figli. Il terrore lascia la Francia esausta ed esangue. Ma non basta. Vi è una regione che non vuole accettare gl'immortali princìpi, respinge la libertà e detesta l'eguaglianza. Con crudeltà senza rimorsi e senza freni la Vandea è schiacciata e migliaia di contadini scontano il loro reato di lesa democrazia.

«Libertà» liberticida

Non v'è ragione nella storia che possa *vantare* una origine più sinistramente sanguinaria, più follemente crudele, più liberticida in nome della libertà e più omicida in nume della fraternità. Non v'è regime che abbia negato ogni istinto di libera critica, ogni fede difforme dalla propria, che abbia distrutto altari e credenze, che abbia tentato con più crudele risolutezza di annientare gli avversari come il mellifluo, il romantico regime democratico.

La democrazia moderna discende direttamente da questa origine sanguinosa ed è semplicemente ironico l'atteggiamento di beghine scandalizzate che i democratici assumono di fronte ad ogni residuo di violenza fascista.

Noi fascisti non neghiamo la nostra violenza, non ne abbiamo vergogna, ma ne assumiamo la piena responsabilità. Riconosciamo tutta l'efficacia della nostra violenza per l'opera che abbiamo compiuta. Abbiamo vinto perché abbiamo avuto

fede in questa violenza, abbiamo saputo accettarla, liberandoci dai residui della infrollita mentalità democratica, e da tutte le ubbie umanitarie. Abbiamo vinto il socialismo corrotto e corruttore con la violenza delle camicie nere. Abbiamo compiuto una rivoluzione di portata nazionale, ma non vi è stato alcun eccesso che possa comunque paragonarsi al ricordo della rivoluziono francese.

Ma la parabola non è finita.

Si avvicina l'ora della democrazia. È una impalcatura fradicia, e cascante: è tempo di abbatterla. Toglie la visuale all'Italia moderna, come uno scenario vecchio che ingombri il proscenio.

Va distrutto: l'esperienza di questi giorni dev'essere pel fascismo italiano salutare ed ammonitrice e vuole essere nostro intendimento trame il massimo insegnamento.

Gli “immortali” princìpi

Signori liberali, signori democratici, signori di tutte le variopinte opposizioni antifasciste in nome degli immortali princìpi, oggi, noi ritorniamo, ad inchiodarvi alle vostre origini, come pipistrelli sulle porte di una stalla! È veramente strano che i polemisti liberali-democratici abbiano sorvolato con una velocità virtuosa, sull’articolo col quale noi li ricacciavamo alla loro Rivoluzione, a quel periodo tutto latte e miele che corre dall’89 al ’93.

Come siete nati o signori? Dov’è il vostro stato civile? Come siete vissuti? Come avete vinto? Con quali mezzi le vostre idee hanno trionfato e sono arrivate ad informare le istituzioni politiche del secolo scorso?

Abbiamo sopra fissato le origini spirituali delle ideologie liberali nel movimento della Riforma, uno dei più intransigenti, chiusi, settari e spietati che a storia del pensiero umano ricordi. In nome del libero arbitrio e in segno di protesta contro la tirannia religiosa di Roma, il luteranesimo, l’anglicanismo, il calvinismo, issarono a criterio di massima l’intolleranza più arcigna. Là dove era passata la civiltà universale latina con le sue delicate comprensioni delle umane debolezze e degli umani errori, con la sua luminosa psicologia fatta di intimità gentile, di leggenda e di poesia, si istituì il formalismo rigido e bigotto, militare e contabile, di un

razionalismo presuntuoso e sufficiente, capace di torturare e di uccidere piuttosto che rinunciare a un articolo della sua regola.

Libertà e ghigliottina

Ma, storicamente e politicamente, la civiltà liberale nasce da due regicidi: quello d'Inghilterra e di Francia. La mannaia consacra l'avvento della civiltà liberale. La libertà è il prodotto di selvaggio prorompere di istinti, di un saturnale di sangue. La democrazia battezza e consacra i tre princìpi cardinali del suo vangelo, facendo ruzzolare teste nel cestino e lasciando libero sfogo alla matta bestialità di alcune fra le più crudeli oligarchie che la storia ricordi

Era di moda esaltare dai giacobini nostrani, fino a qualche anno fa, quella stessa Rivoluzione francese che essi oggi tanto volentieri mettono nell'ombra. Perché? Abbiano il coraggio delle loro opinioni. Giustifichino, in nome dei santi diritti del popolo il carnevale sanguinario che vide sulla piazza Grève più di ventidue esecuzioni capitali al giorno; la follia che riempi le trentasei prigioni e i novantasei reclusori posticci di Parigi di migliaia e migliaia di reclusi; le infornate quotidiane di vittime designate al supplizio: e gli esilii, le torture, le violenze, gli stupri, gli incendi, i massacri... Rivedano le vecchio statistiche raccapricciandi: quelle degli arrestati del '91, per esempio: 608 mila persone su 26 milioni di abitanti il territorio della Francia, 254.000 in carcere, 175.000 bloccate a domicilio e 175.000 confinate in qualche oscuro angolo di provincia.

Storia vecchie? Episodi isolati? No, no. Tornano di moda oggi, in tempo di rifiorente democrazia cavallottiana. E

lasciamo stare la scusa degli «eccessi fatali». Il bello, il grande, il gigantesco, dal punto di vista storico, della Rivoluzione Francese sta qui. Non nella costituente, non nella Girando, non nel Direttorio: ma nella Convenzione. Termidoro è tutta la rivoluzione e senza di esso la Rivoluzione è nulla. E non sono «eccessi fatali». Sono -questi orrori ora infami ora sublimi- la conseguenza logica della distruzione operata e la premessa della costruzione statale nuova che è in marcia. Non bisogna in ogni caso prendersela con gli esecutori, ma con chi redigeva, emanava e controllava gli ordini.

Sono questi ordini che spingono Chamfort ad aprirsi le vene e Condorcet a ingoiare il veleno: e i 78 tribunali che pronunziano condanne su tutto il territorio di Francia e le fanno eseguire all'istante sono emanazione diretta dei poteri centrali; le 2.625 decapitazioni, fatte a Parigi, nel solo breve periodo che va dal 16 aprile 1793 al 9 termidoro dell'anno II, son troppo poche al giudizio dei terribili commissari: leggete dunque, cari democratici, il messaggio che il rappresentante di Robespierre a Lion inviava al suo principale annunciandogli il numero delle esecuzioni capitali nella sua città: seimila in un anno! Sono circa 17.000 i primi testimoni, e le prime vittime della dea libertà! E tra questi vi sono 1.200 donne, molti vecchi ottuagenari e bambini di sette, di cinque, di quattro anni! Perché poi dimenticare le condanne subite dal padre per il figlio e dal figlio per il padre? Perché offuscare il ricordo di quei meravigliosi processi fatti nel nome della dea libertà e della dea ragione, dove si condannavano a morte dei cani e si citavano dei pappagalli come testimoni? Richiamino alla mente, i nostri litorali, i 400 uomini e le 360 donne ghigliottinate ad Angers per sgomberare le prigioni e menzionate sui registri con la lettera F o G (*fusillés* o

guillottinés); le liste di proscrizione, che gi emissari dovevano riempire scegliendo a casaccio nelle prigioni, per simulare la repressione di una cospirazione; le fatiche insomma, dell'*éxecuteur* Samson, alto sacerdote destinato a celebrare i riti della nuova religione... Ricordino, i nostri amabili democratici, le *noyades* di Nantes, nelle quali perirono 4.800 uomini, donne e bambini; rileggano le pagine tragiche del Lallié e vi ricerchino le belle descrizioni delle undici distinte *nomade,* a cui egli assistette di persona, fino al 12 piovoso dell'anno II; rivedano le pagine ufficiali del *Moniteur* dove si registrano per la sola *noyade* del 9 ventoso dell'anno II, a Bourgneuf, 41 persone annegate: 2 uomini, di cui uno vecchio di 78 anni e cieco, 12 donne, 12 ragazzi e 15 bambini di cui 10 dai sei ai dieci anni e cinque lattanti. Rivedano le carte ove si descrive il massacro di 1.300 detenuti di Parigi nel settembre 1792, lo sgozzamento dei prigionieri fucilati o sciabolati a Lione e le 10.000 persone uccise senza processo nella sola provincia di Anjou... Si rinfreschino insomma la memoria i nostri liberali democratici, su quel battesimo di sangue, che giustificava il rapporto del generale Hoche al Ministro degli Interni, il 2 febbraio 1796: «Non resta che un uomo su cinque della popolazione del 1789».

È un vero peccato che sia mancato il tempo a questi fondatori della libertà, della fraternità, dell'eguaglianza, por eseguire completamente il loro programma: avrebbero ammazzato ancora cosi bene e cosi volentieri! I Comitati rivoluzionari non poterono lavorare che 17 mesi, e il loro periodo veramente classico, data l'ostilità dei girondini, si deve ancora restringere a 11 mesi: fino al settembre 1793.

Illustri antenati!

Bellissimi antenati nella enunciazione dei princìpi liberali democratici, meriterebbero di essere ricordati a parte: quel Goullin, che visitando la prigione di Bouffay, inferocito perché la morte e l'ospedale gli avevano sottratto i detenuti, li sostituisce con altri presi a casaccio; quel Jolly, espertissimo nel trascinare di corsa le vittime alla *noyade*, quel Grandmaison, che troncava con colpi di sciabola le mani che si levavano supplici verso di lui, quei sarto, Jean d'Heron, che portava gli orecchi delle vittime attaccati al cappello, a guisa di coccarda; e infine l'immortale Carrier, che ordina si innalzino intorno a lui canzonette di piacere, mentre la triste zattera degli «annegati» cala a picco nel fiume e si fa condurre in carrozza sulla piazza delle esecuzioni, per assistere al supplizio di un bambino di tredici anni, la cui testa non arriva al taglio della mannaia e che muore domandando al suo carnefice «*Me feras-tu beaucoup de mal?*».

Tutto questo dovremmo ricordare agli assertori della fede liberale, nata in quel paradiso di delizie: e il martirio della Lamballe e i «matrimoni repubblicani» di Marsiglia, dove un frate e una suora erano insieme chiusi in sacco e gettati a mare...

Ma tutto questo -direte- perché ricordarlo? Che hanno da fare la democrazia e il liberalismo moderno, con la Rivoluzione francese?

Hanno da fare, rispondiamo, moltissimo. Perché senza Robespierre, Danton, Marat, Saint Just, Samson -(sicuro: anche e sopratutto il carnefice Samson!)- la civiltà liberale moderna non sarebbe nata e i nostri incarogniti chiosatori, critici e

scandalisti, della variopinta opposizione antifascista, che passano i giorni a biasimare la violenza antica, presente e futura, non possederebbero neppure il vocabolario del linguaggio saputo e presuntuoso di cui si servono.

Ma la rivoluzione francese c'entra sopratutto per questo. Come fanno codesti signori a romper gli stinchi al prossimo, dalla mattina alla sera, sullo sviluppo e le fasi della rivoluzione fascista, per le sue legittime e sacrosante violenze, quando le loro origini, politiche e storielle, si confondono con l'orgia sanguinaria più terribile, che abbia infierito l'umanità? Il loro scandalo d'oggi o è frutto di ignoranza o è frutto di ipocrisia. Non è possibile, affermando la legge, la realtà, la vitalità dei princìpi liberali, rinnegare Termidoro. E riconoscendo codesta progenitura, ammettendo la fatalità storica della Rivoluzione, facendo a lei risalire, come è giusto, la fondazione e. la creazione della civiltà politica occidentale del secolo decimonono, non è lecito condannare a priori il fascismo, che per opporsi al liberalismo, ormai impiantanato nelle degenerazioni parlamentaristiche e piazzatole, senza possibilità di rinnovamento, ha dovuto bensì ricorrere alla violenza, ma in forma infinitamente più limitata o ragionevole.

Ingomma codesti agnellini figli di lupi, codesti inzuccherati apostoli del panglossismo democratico, codesti benpensanti impantofolati, che spacciano ricette di panacee umanitarie e legalitarie, a base di inconcussi princìpi, voltin la testa indietro e studino l'albero genealogico.

Noi lo conosciamo. Sappiamo come si aprano faticosamente e spietatamente la strada, nel mondo, le idee nuove e come disperatamente esse difendano quando, esaurito il loro ciclo, incalzante da altre più nuove di loro, sono prossime a sparire. Il terribile duello fra il vecchio e il nuovo regime,

dall'89 al '97, ha la sua giustificazione.

Noi abbiamo la nostra. Benediciamo la nostra violenza. La glorifichiamo a fronte alta. E, non appena sia necessario, siamo pronti a riprenderla, intensificarla, allargarla.

Con buona pace dei signori liberali e democratici che ci hanno dato nella Rivoluzione francese un modello, che noi non desideriamo né raggiungere né imitare, ma che si erge davanti a loro, con le ombre gigantesche del suo mezzo milione di morti, a simbolo e ad ammonimento!

«Camicie nere! Voi potete avere fiducia in me. Io sono il difensore inflessibile, severo, implacabile della nostra rivoluzione, e se per difendere questa rivoluzione, alla quale avete dato il prezioso contributo del vostro sangue, fosse necessario ricominciare ancora, ricominceremo ...»

MUSSOLINI ,